

# Fine dei tempi

STEPHEN JAY GOULD –  
JEAN DELUMEAU –  
JEAN-CLAUDE CARRIÈRE –  
UMBERTO ECO  
*Beszélgetések az idők  
végezetéről*  
Európa Kiadó, Budapest,  
1999, pp. 293.

BEÁTA TOMBI

**E**ragionevole parlare della fine del mondo? Può sciogliersi il tempo in modo simile agli orologi di Dalí, e i momenti possono dileguarsi nell'universo? All'approssimarsi del duemila, centinaia di teorie si diffondono, una dopo l'altra parossisticamente mirate sulla data della «fine di un mondo». In connessione con l'apocalisse credenze e opinioni false si sono diffuse nel mondo, perciò il concetto teologico ben conosciuto dell'Apocalisse si è divulgato come merce.

Il millennio invece è il tempo della resa dei conti. Questa data particolare ha spinto molti a riflettere sul serio sul significato puro della «fine del tempo» e sulla questione del Tempo, in senso filosofico. Tuttavia per la maggior parte dei filosofi la «fine del tempo» non significa affatto un problema filosofico, ma una realtà di fatto. Le catastrofi ecologiche, l'ozono, lo scoppio di una guerra nucleare oppure la globalizzazione possono avere un esito così fatale come l'apocalisse nel senso biblico. Questi avvenimenti per di più potrebbero realizzarsi in qualsiasi momento, indipendentemente dalla scadenza del 2000.

Il libro<sup>1</sup> è stato scritto a proposito del millennio. Gli autori fanno parlare quattro stu-

diosi di grande capacità intellettuale che, rendendo conto dei risultati e degli insuccessi di duemila anni trascorsi ne tentano un bilancio. Non giudicano però il passato, e senza pregiudicare il futuro tutti puntano su una traccia: *che cosa succederebbe se...*

Gli intervistati sono: il paleontologo americano Stephen Jay Gould, poi il filosofo e teologo francese Jean Delumeau, il critico teatrale e sceneggiatore Jean-Claude Carrière insieme allo scrittore e semiologo italiano Umberto Eco. Al centro degli interessi sta l'importanza del millennio, il significato profano e teologico della «fine del tempo» e il Tempo come categoria filosofica e scientifica. Il discorso verte anche sulle caratteristiche dei nostri tempi quali i pericoli che minacciano il pianeta, non dimenticando di menzionare le possibilità che sono date soltanto ai figli del nostro secolo. Gli studiosi puntano sull'opportunità di leggere reciprocamente le rispettive opinioni, e in questa maniera le intuizioni si collegano e si sviluppano in dialoghi articolati. I pareri qualche volta si incrociano talvolta si scontrano, ma tutti sono d'accordo sul fatto che la fine del mondo non significherebbe la

fine del mondo in assoluto, ma la fine del nostro mondo individuale; e gli studiosi non si contraddicono neanche nel merito scientifico che nega l'idea della effettiva fine del Tempo.

Nel primo capitolo Stephen Jay Gould riassume, con il realismo dei paleontologi, gli avvenimenti dei secoli passati, parla diffusamente del nuovo sistema del calendario di Christopher Clavis e della disputa, sempre accesa in ogni secolo, intorno al problema dell'inizio del secolo nuovo. In realtà si tratta di una questione difficile da risolvere, perché si può attestare con argomenti vari sia la consistenza delle ragioni che sostengono allo «00» l'inizio del secolo che la consistenza degli argomenti che lo sostengono allo «01». Secondo Gould la base del problema trae origine dalle diversità di cultura e di modo di vedere fra l'*élite* e il popolo. Lui invece non si contenta di sommare gli anni passati fino al duemila. Sotto la sua guida possiamo viaggiare indietro nel tempo per più milioni di anni e possiamo seguire la traccia del processo evolutivo ricavandone intanto la possibilità di documentare la scomparsa e la nascita di varie specie.

Secondo lo studioso ci sono tante apocalissi dietro le spalle dell'umanità, perché – come afferma – ogni confine di un'epoca, le cosiddette linee di faglia dell'evoluzione, sono i testimoni eterni di un mondo preesistente. Inoltre Gould non nasconde la sua opinione, un po' sorprendente, secondo cui l'unica soluzione del nostro secolo sarebbe l'estinzione finale. La sua argomentazione è evidente ed estrema: ogni creatura procede verso la rovina perché non ha sopravvivenza, ma la morte è quella che dà la regola. Dunque possiamo parlare di apocalisse e di scomparsa, però questo non spetta al pianeta, soltanto alla vita umana. L'evoluzione ha già fatto fede della vita che si fa strada sempre, in ogni circostanza, e ha accertato che l'estensione di una specie non significa mai la fine della vita. Dunque, tenendo sempre presente la vita terrena, si tratterà di un fenomeno unico e isolato, soltanto di una possibilità mentre



l'umanità deve aspirare allo svelamento del passato per prospettarsi la continuità.

Jean Delumeau, professore del Collège de France, studia la questione trattata da un punto di vista diverso. Le sue affermazioni si basano sulla letteratura apocalittica e sulla Bibbia. Il concetto della «fine del tempo» – spiega – è stato tratto direttamente dal Libro dei Libri. La fede cristiana e ebraica, diversamente dalla teoria dei dotti greci e orientali, concepisce il tempo come una linea retta che ha un inizio e una fine. Questo tipo di percezione temporale ha influenzato fortemente la mentalità occidentale che, partendo sempre da questa teoria, spiega ogni evento come indicatore esplicito dell'apocalisse.

Secondo Eco invece questo non differisce dal trasferimento dell'esperienza personale all'universo: in modo simile all'esperienza dell'uomo anche il corso del mondo deve avere una fine. Fra i libri della Bibbia, il libro di Giovanni profetizza l'apocalisse: un giorno giunge il giudizio, quando Dio ferma il corso

del tempo e giudica l'umanità secondo le sue azioni. L'Apocalisse invece non è il libro delle tragedie e degli orrori, al contrario è il testimone della speranza e della consolazione.

Delumeau fa fede nel ritrovato del Paradiso e nella nostalgia sentita verso il futuro, anche nel suo libro intitolato: *Mille anni di felicità* (trad. mia) – *Mille Ans de bonheur*.

Jean-Claude Carrière si occupa del problema filosofico del tempo. Più di una volta sottolinea che la fine del tempo non significa la fine del corso del tempo. Individua il tempo assoluto e il tempo definito dall'uomo il cui fine sarebbe la vittoria del Tempo stesso. Dal suo discorso sappiamo che le culture orientali non arrischiano congetture inutili a proposito della fine dei tempi. Questo è dimostrato chiaramente dal loro rapporto con il tempo: non lo misurano e la loro percezione temporale è comunque ciclica. Tuttavia prendendo in considerazione questa teoria indiana, il nostro secolo è l'epoca de-assimilazione, della rovina – la «kali juga» – ma nello stesso tempo il principio di un'epoca d'oro.

Lo stato misurabile dell'uomo moderno, quello che esso vive nel momento senza la consapevolezza del passato suscita angoscia in lui. Carrière spiega quest'effetto con l'accelerazione dell'armonia vitale la cui conseguenza diretta è la conquista dello spazio universale. L'uomo moderno così allarga lo spazio creando in tal modo l'immagine dell'infinito, attraverso cui pensa di dominare anche il tempo. Adesso invece il suo concetto è sbagliato, perché nonostante la virtualità dello spazio, il tempo rimane sempre realistico e malgrado si aspiri al dominio sul tempo, si cade nell'illusione temporale. Ma a parte tutta quest'argomentazione sarebbe quasi inconcepibile adesso la *Recherche* di Proust, perché per l'uomo moderno l'unifica-

zione del tempo perduti in un unico tempo assoluto, cioè l'assimilazione della realtà nel soggetto, sarebbe un processo irrealizzabile. Dunque secondo Carrière non possiamo salvarci mai dalla cattura del tempo. L'unico modo per trionfare è affidarsi all'oblio.

A questo punto anche Umberto Eco, il quarto studioso intervistato, entra nella conversazione a partire dalla questione dell'oblio; e vaglia alcuni influssi negativi sulla cultura (a parte da Internet). La storia delle civiltà, secondo lui, è la lunga fila degli abissi immensi che respingono la grande qualità delle sapienze secolari. L'Internet invece non filtra le informazioni abbondanti, rende l'orientamento molto difficile e causa, in modo paradossale, la perdita della memoria storica.

In generale il libro è un viaggio avventuroso, e tratta delle cause e delle conseguenze possibili relative al pensiero della fine dei tempi e dell'apocalisse. Dalla natura primitiva dell'uomo deriva che tenta sempre di definirsi nel mondo caotico dove vive. Cerca ordine e struttura dappertutto e se non le trova ne crea per il mantenimento dell'equilibrio universale. Per questo, all'approssimarsi del duemila, si accendono di nuovo l'angoscia e la paura.

L'origine di questa incertezza sta forse nel numero con tanti zeri, numero particolare a cui di solito viene attribuito un potere superstizioso (in fondo le cifre di una data cambiano soltanto una volta ogni mille anni).

In più questa data invece è particolare soltanto per i cristiani, che la considerano come anniversario della nascita del Cristianesimo.

1 *Entretiens sur la fin des temps*, Paris, Fayard, 1998, pp. 336. Traduzione italiana: *Pensieri sulla fine dei tempi*, Bompiani, 1999.